

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

VII

con una sezione tematica su:

LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA:
NOVITÀ E PROBLEMI

Napoli 1985



Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

B. d'Agostino, Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze	p. 1
C. Mossé, De l'ostracisme aux procès politique: le fonctionnement de la vie politique à Athènes	» 9
M. L. Napolitano, Donne spartane e τεκνοποιία	» 19
<i>La ricerca archeologica in Campania: novità e problemi</i>	
C. A. Fiammenghi, Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello, con appendice: I materiali protostorici (F. Arcuri)	» 53
S. De Caro, Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei	» 75
W. Johannowsky, Corredo tombale da Buccino con punta di freccia « scitica »	» 115
E. Greco, <i>Forum duplex</i> . Appunti per lo studio delle <i>agorai</i> di Neapolis in Campania	» 125
G. Prisco, Considerazioni su una tomba femminile da Avella, con appendice: Analisi antropologica (F. Mallegni - E. Navari Padroni)	» 137
<i>Attività di scavo del Dipartimento</i>	
A. M. D'Onofrio e altri, Interventi di scavo a Napoli nell'area del Primo Policlinico: il saggio D1. Relazione preliminare	» 155
<i>Attività del dottorato di ricerca in Archeologia</i>	
A. M. D'Onofrio, Ricerca sul tema « <i>Kouroi</i> e stele: iconografia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica »	» 201
<i>Recensioni</i>	
E. Greco: <i>Megara Hyblea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente</i> (G. Vallet - F. Villard - P. Auberson); <i>Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa</i> (G. Vallet - G. Voza)	» 205
C. Tronchetti: <i>Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche, 620-480 a.C.</i> (G. Ugas - R. Zucca)	» 209
V. Amoretti: <i>L'Archeologia del Regime</i> (V. Bracco)	» 219

Se l'ipotesi dell'origine greco-orientale dello *Stabträger* è valida si può far risalire al 560-50 a.C. questa destinazione particolare dell'area.

Conclusioni

È del tutto prematuro prevedere le conclusioni di questo studio, che tende ad un duplice fine: da un lato razionalizzare l'evidenza per ricavare un sistema il più possibile coerente, dall'altro cogliere attentamente le eventuali sue contraddizioni e stabilire il rapporto tra le rappresentazioni delle stele e il patrimonio immaginario complessivo al quale si attinge in età arcaica nelle rappresentazioni funerarie.

A tal fine si è avviato anche uno studio sulle tre basi figurate con scene di palestra probabilmente pertinenti a statue di *kouroi* rinvenute ad Atene⁸, che sembrano proporre un programma figurativo unitario in cui domina il tema epico del confronto, sia sotto la forma del duello tra belve (come nelle c.d. *Tierkampfbasen*) — evidente metafora del duello eroico — che nella forma squisitamente cittadina della gara atletica, tema proposto in tutte e tre le basi, e del combattimento tra animali domestici (come nel c.d. rilievo con « cane e gatto »), in cui si intravedono allusioni omoerotiche ben inquadrabili nell'ambiente efebico e più genericamente maschile oggetto di queste rappresentazioni.

Ancora una volta dunque si nota come la scelta dei temi proposti nei monumenti funerari non sia direttamente collegata alla morte e ai rituali ad essa connessi, ma piuttosto ci riconduca ad una ideologia del sociale e all'esaltazione del ruolo che il singolo svolge all'interno del gruppo e il cui ricordo sarà conservato nella memoria dei vivi anche attraverso l'erezione di un adeguato monumento funerario.

⁸ A. Philadelphus, 'Bases archaïques trouvées dans le mur de Thémistocle à Athènes', in *BCH* 46, 1922, pp. 1-35; F. Willemsen, 'Archaische Grabmalbasen aus der athener Stadtmauer', in *AtMitt* 78, 1963, pp. 129-136.

RECENSIONI

- G. VALLET - F. VILLARD - P. AUBERSON, *Megara Hyblaea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente*, École Française de Rome, Roma 1983, pp. 187, figg. 81 n.t., figg. 4 f.t.
- G. VALLET - G. VOZA, *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, Assessorato Regionale Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione-Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale, Siracusa 1984, pp. 94, figg. 28 n.t.

Due nuove pubblicazioni richiamano la nostra attenzione su Megara Hyblaea e sul territorio circostante.

Esse meritano molta considerazione, nonostante la apparente modestia del titolo di una di esse, che è una Guida, ed il carattere di *pamphlet* della seconda.

Dopo oltre trent'anni di scavi ininterrotti in uno dei siti più suggestivi ed attraenti dal punto di vista storico-archeologico della Sicilia Orientale, gli AA., archeologi militanti che non hanno certo bisogno di presentazioni, si accostano al laboratorio nel quale operano con occhi diversi, più disincantati. Essi forniscono un interessante esempio di come, indagando il passato, vivono il presente; di quali impressionanti trasformazioni di un territorio abbiano percezione, come testimoni attenti, non studiosi chiusi nella torre d'avorio a classificar cocci; di come sentano vivo il bisogno di partecipare il significato di una ricerca cui hanno dedicato gran parte della loro esistenza.

Presentando la Guida (che è apparsa contemporaneamente in francese ed in italiano, nella traduzione accurata di L. Mascoli) il Soprintendente archeologo della Sicilia Orientale, G. Voza, afferma con opportuna punta polemica, che essa, non solo è il primo testo divulgativo in assoluto scritto su Megara, ma è anche una delle rare guide di una città antica della Sicilia Orientale, scritta da 'addetti ai lavori'.

Noi dobbiamo cercare di mettere in evidenza anche lo spirito con cui è stata concepita e la riflessione di cui essa è il prodotto, perché è questo forse l'argomento che merita la maggiore attenzione, al di là delle conoscenze scientifiche che gli AA. stessi avevano già provveduto a comunicare nei precedenti volumi della collana su Megara, editi dall'École Française de Rome.

Per gli AA., scopo della guida è quello di « facilitare la visita agli scavi di Megara » e di « servire da introduzione alla storia di una città greca di Occidente ».

Ecco, dunque, uno dei primi elementi di specificità. Non si tratta del commento dotto ad un itinerario tra scavi e monumenti, ma dell'invito alla riflessione su una città greca in generale. E questo deriva e dalle capacità degli AA. e dalle particolari condizioni storiche che hanno determinato la sedimentazione archeologica del sito.

Come è noto, Megara ha restituito rarissime testimonianze non solo di edilizia abitativa greca del secolo VIII a.C., ma anche informazioni finora uniche nelle

In questo contesto Megara rappresenta solo uno dei punti focali di un territorio che viene abbracciato in un'ottica comprensoriale più vasta, che potremmo definire semplicemente 'il Siracusano', senza timore di sbagliare prospettiva, considerati i legami ed i rapporti tra Megara e Siracusa in ogni tempo. Il filo conduttore scelto è quello della storia di un territorio, attraverso un esame attento delle risorse, delle capacità produttive e dell'uso del suolo dalle prime comunità preistoriche fino ai nostri giorni. Dopo una breve premessa ed un capitolo sulla natura dei luoghi (con informazioni sulla geologia, la morfologia, le sorgenti e le precipitazioni, l'agricoltura ed il rapporto con il mare) troviamo delineato, in un breve schizzo, realizzato in modo intelligente e non pedante, il quadro degli insediamenti umani e dei tratti caratteristici delle diverse culture dalla preistoria ai tempi moderni. È soprattutto quest'ultima parte, specie per gli specialisti di cose antiche, quella che merita la maggiore attenzione.

Gli AA., dopo aver riassunto i tratti salienti della storia post-antica del territorio (che ha un punto base nella fondazione di Augusta da parte di Federico II nel 1232) caratterizzata da immobilismo della proprietà fondiaria, rotto solo dall'emergere di qualche grossa famiglia legata al potere politico centrale, arrivano ai momenti della 'grande trasformazione'. Dapprima la riforma fondiaria degli anni '50, di cui vengono ricordate le illusioni, le speranze e le cocenti delusioni e poi la industrializzazione che, iniziata nel 1949 con l'impianto della RASIOM tristemente famosa per essere legata alla distruzione di gran parte della necropoli di Megara — e basti ricordare la *kourotrophos* ridotta in quasi mille pezzi da un mezzo meccanico — doveva nel giro di pochissimo tempo trasformare radicalmente il territorio, stravolgendone il paesaggio ed alterandone l'equilibrio ambientale. Chilometri di ciminiere rivestono ormai il litorale, scaricando gas nell'aria e rifiuti venefici nel mare.

Hanno ragione gli AA.; non si può, di fronte a tanto scempio, assumere solo un atteggiamento retorico, quanto mai improduttivo, fatto di lamentele e di elenchi di occasioni perdute o di misfatti perpetrati. Bisogna opporre nel futuro che ci sta davanti la forza della ragione, il buon senso, ma anche la disponibilità delle forze culturali e politiche sane. Ed a questo proposito essi danno un saggio nelle pagg. 73-82, intitolate « Per un Museo del territorio », della loro capacità di fornire non un progetto preciso, allo stato attuale ma i concetti e le motivazioni scientifiche per una organizzazione territoriale che non può che essere lavoro comune di più specialisti, in uno sforzo che, prima ancora che essere di risanamento ambientale, ha bisogno di risanamento culturale. Esigenza, quest'ultima, che si avverte molto forte, quando si vadano a considerare posizioni autorevoli come quelle che gli AA. riprendono da un testo della *Rivista Esso*, n. 1-2, 1983, p. 27 e che è utilissimo qui riportare: « Il miracolo [dell'industrializzazione] si era compiuto, le popolazioni rispondevano alle nuove e moderne esigenze con prontezza ed entusiasmo, abbandonando l'atavica contemplazione dell'antico splendore greco, fonte non ultima del sottosviluppo » (sic!). Come diceva R. Bianchi Bandinelli, l'incultura non ha età; noi speriamo sempre che non abbia troppo seguito.

La *Guida* di Megara Hyblaea rappresenta un punto di equilibrio tra esigenza della divulgazione e bisogno di conoscenza scientifica rigorosa, di grande importanza. *Dal neolitico all'era industriale* è un testo breve, vivace, denso di spunti polemici e di riflessioni equilibrate, che mostra l'alto livello di meditazione sulla vita di un territorio e sulle sue prospettive, raggiunto da operatori culturali che « osano » valicare i confini delle loro competenze, chiamando altre competenze e soprattutto i pubblici poteri a confrontarsi.

Mentre l'archeologia urbana riscopre i valori della stratificazione monumentale

nell'ambito cittadino, gli AA., estendono il loro interesse a tutto il comprensorio territoriale con tematiche e concetti non del tutto dissimili, fornendo un esempio di approccio totale alla storia di una micro-regione, che ci auguriamo non rimanga isolato.

EMANUELE GRECO

G. UGAS - R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)*, Cagliari, Angelo Viali Editore, 1984, pp. 210, tavv. LI.

Questo volume, scritto da due giovani archeologi che operano presso la Soprintendenza Archeologica di Cagliari, si presenta come il più ampio tentativo sinora tentato di prendere in esame il problema della posizione della Sardegna nel quadro dei commerci, dei traffici e delle relazioni politiche che interessano il Mediterraneo occidentale nel periodo arcaico, sia sotto l'aspetto dell'analisi, sia sotto quello della sintesi.

Purtroppo dobbiamo anticipare subito che tale tentativo è risultato fallace sotto entrambi i punti di vista, come, del resto, si può evincere preliminarmente anche solo da un'attenta lettura della presentazione di uno studioso come M. Gras, non sappiamo come mai coinvolto in un'operazione di questo genere, il quale prende prudentemente le distanze dal libro, prevedendo, agevolmente, che susciterà critiche e discussioni, ma « vedere un proprio lavoro superato è, prima di tutto, segno di progresso » (p. 5).

Come esplicheremo in seguito, il volume si presenta carente sia nell'analisi dei materiali, anche se con notevoli diversità fra i due Autori, sia, soprattutto, nelle conclusioni che da tali materiali prendono, in parte, le mosse. Tutto quanto detto sinora sarà giustificato nel prosieguo del discorso, organizzato partendo dalle osservazioni di carattere generale metodologico e proseguendo poi per singoli punti ed osservazioni particolari.

Il libro è sistemato in 5 capitoli: 1) I materiali di importazione e di imitazione dai centri indigeni della Sardegna meridionale (G. Ugas); 2) Società, merci e strutture di scambio nei centri indigeni (G. Ugas); 3) Considerazioni sulle importazioni etrusche e greche della Sardegna settentrionale (R. D'Oriano); 4) Materiali d'importazione e d'imitazione dai centri fenici (R. Zucca); 5) Società e strutture di scambio nelle città fenicie (R. Zucca); Appendice: Fonti sui rapporti dei Greci e degli Etruschi con la Sardegna nell'arcaismo.

Come si vede si tratta di una materia ampia e complessa, articolata coerentemente, in apparenza, con l'esame dei materiali distinti per centri di provenienza e successivamente le conclusioni. Ma vediamo inizialmente quali sono le osservazioni, molte e gravi, di carattere metodologico su come è stata svolta l'indagine.

La prima e più rilevante è che la massima parte del materiale esaminato proviene da ritrovamenti superficiali, sporadici, saggi di recupero in situazioni già sconvolte, pulizia di scavi clandestini, grigliatura di terreno già scavato; in minima parte proviene da scavi archeologici regolari di una certa estensione. Ciò nonostante, per tirare le fila del discorso, gli AA. non fanno alcuna distinzione fra i materiali rinvenuti in contesti coerenti e quelli di trovamenti superficiali, dovuti ad arature o simili, ponendoli appiattiti con il medesimo valore documentario, ricavandone quadri statistici e basandosi su tali quadri per le ricostruzioni storiche che propongono.

Ciò è abbastanza pericoloso, ma è reso ancor più grave da una dichiarata presa di posizione che, ove più, ove meno, informa tutto il volume: l'effettiva

presenza di mercanti, ed anche di residenti ioni in Sardegna nell'età arcaica. Come noto le posizioni al riguardo sono sostanzialmente due: la prima (sostenuta principalmente dallo scrivente) nega che rapporti diretti fra Greci e Sardegna nel corso dell'arcaismo vi siano stati, o se pure sono avvenuti, siano stati limitatissimi e concentrati nelle città fenicie; il grosso, se non la totalità, degli oggetti greci arcaici proviene in Sardegna alle città fenicie costiere mediante il rapporto con il mondo etrusco; dalle città costiere si diffonde poi nell'interno, verso le popolazioni indigene. L'altra posizione vede gli Ioni in stretto rapporto con l'elemento indigeno sardo, tramite i centri emporici indigeni costieri; tale stretto rapporto ed alleanza porterebbe ad ostilità verso le città fenicie della Sardegna ed al conseguente intervento di Cartagine.

Alla luce delle posizioni espresse sopra si può ben capire come sia metodologicamente scorretto e fuorviante espungere dall'esame delle importazioni nei centri indigeni interni i materiali fenici (Ugas, p. 62), pur asserendo, poche righe sotto, che « nei contesti arcaici sardi si evidenzia, a fianco dei prodotti locali, la considerevole presenza di manufatti di importazione sia fenici che etruschi e greci ». A questo punto, anche considerando che, data la provenienza non da contesti dei materiali, i dati non sono probanti se non per elementari notizie sulla distribuzione topografica di classi, la presenza « considerevole » di oggetti fenici assume un valore innegabile che avrebbe dovuto portare Ugas a riflettere ed assumere nel suo scritto almeno una maggiore problematicità. In tal modo, invece, si è posta una grave pregiudiziale alla reale comprensione del fenomeno.

Altra osservazione di carattere generale è la tendenza di Ugas a riportare tutta la ceramica decorata a fasce ad ambito o gusto greco-orientale anche se, in molti casi di cui si darà esemplificazione, si tratta di materiale fenicio o comunque non greco-orientale. Infine molte discussioni ed affermazioni di rilevante portata sono relegate nelle note e liquidate in poche righe, assai spesso solo con rimandi critici ad opere degli stessi AA., ancora di solito inedite, rivelando una tendenza a *citarsi addosso* molto diffusa.

Passando ai contributi particolari, iniziamo dal capitolo primo di G. Ugas. Su 27 località citate, i materiali provenienti da prospezioni di superficie interessano 18 luoghi, mentre 5 sono i siti in cui i materiali sono stati recuperati nella pulizia di trincee per irrigazioni, fognature e simili e 4 sono gli scavi regolari, di cui soltanto due effettuati di recente, mentre per gli altri due i pezzi sono stati trovati nei materiali di scavi effettuati decenni addietro, senza contesto stratigrafico.

Si deve poi notare, fra i materiali riconosciuti greco-orientali (d'ora in poi g.o.) da Ugas, una fortissima presenza di imitazioni, dall'A. dette eseguite *in loco* da artigiani ioni immigrati (pp. 13 e 67); ma in ciò pare che Ugas non abbia le idee molto chiare: più volte, infatti, si parla di pezzo imitato o prodotto nelle colonie occidentali g.o., segnatamente Marsiglia (pp. 10-11, 21, 27). Nelle singole schede, poi, si evidenzia ancor di più la scarsa confidenza che Ugas, specialista in preistoria, ha con questi materiali e la loro precisa definizione. Ad esempio a p. 16, le schede nn. 20, 21, 22, 23, 25 e 26 hanno confronti non del tutto consoni e spesso francamente errati; a p. 22 si trovano indicazioni troppo late e generiche: « da ambienti g.o. sono imitati gli stamnoi... nonostante gli influssi fenici o locali... »; « il profilo dei secchielli indirizza... verso l'area etrusco-laziale, ma l'ornato a cerchi concentrici rinvia all'area cipriota o anche g.o. »; « a influsso g.o. è da attribuire la forma del piatto n. 92, il cui piede ad anello cavo, però, è analogo a quello dei piatti fenici della prima metà del VI sec. a.C. », ed infatti il pezzo, nella scheda, è indicato di « influsso g.o. o greco-fenicio » (che è una categoria culturale a me nuova); a p. 28 il n. 89, una brocca piriforme con ansa

gemina, è confrontata per la forma, in modo assurdo, ad un *alabastron* meso-corinzio, e vengono poi portati raffronti con ambiti fra loro diversissimi: samio, etrusco, medio e tardo-corinzio, alto-adriatico, tradizione ceramica locale; infine il pezzo è definito « produzione locale, influsso corinzio e g.o. ».

Nonostante, comunque, queste ambivalenze, molti dei pezzi in questione vengono assegnati senza esitazione alla categoria delle imitazioni locali g.o. e, ovviamente, considerati come tali nei quadri statistici riassuntivi. Da notare, fra l'altro, che non è stata compresa la valenza storica dell'affermazione della presenza di materiali delle colonie occidentali, identificabili soprattutto in Marsiglia, che non possono essere messi sullo stesso piano dei pezzi eventualmente giunti dai centri greci d'Asia, sottintendendo una diversa situazione storica dei traffici e dei rapporti nel Mediterraneo occidentale che può prescindere da rapporti diretti della Sardegna con gli Ioni. L'affermazione, poi, dello stanziamento in alcune località di artigiani g.o., giustificata, così pare, solo perché in quei siti si è trovata molta ceramica di « imitazione » (p. 16: S. Sperate, con ipotesi dubitativa anche per Cagliari), urta contro un fattore, a mio parere, rilevante. Infatti, a giudicare dalla cronologia assegnata a questo materiale di imitazione, lo stanziamento dovrebbe essere avvenuto, al più tardi, nel secondo quarto del VI secolo. Ora le evidenze accertate e sicure che possediamo per altre zone del Mediterraneo occidentale (Gravisa, per citare un caso macroscopico) ci informano che la diaspora degli Ioni, con il conseguente stanziamento in altre regioni, avviene a seguito della conquista persiana, avvenuta intorno alla metà del VI; supporre per la Sardegna un'anticipazione massiccia di una ventina d'anni, è affermazione che va giustificata in modo più consistente che la relativamente grande quantità di pezzi di « imitazione ionica ». Volutamente ho messo questi termini fra virgolette. Infatti, se di una serie di oggetti non si può disconoscere l'ascendenza g.o. (ma quello che va chiarito ed è ancora oscuro, *bona pace* di Ugas, è *dove* venivano eseguite queste imitazioni, cosa che ci riporta alla discussione iniziale, non potendosi aprioristicamente escludere le città fenicie), molti altri, considerati dall'A. pertinenti a tale gusto od ambito, in effetti non vi appartengono.

Tutta una serie di rimandi e confronti, infatti, come detto, si mostrano altamente superficiali e, tra l'altro, si riferiscono spesso non a prototipi g.o. veri e propri, bensì a ceramiche di ispirazione ionica in altri siti del Mediterraneo occidentale, prevalentemente la Spagna: saremmo quindi di fronte a ispirazioni dalle ispirazioni. In realtà una certa quantità di reperti si possono agevolmente riportare ad altri ambienti rispetto a quelli prospettati da Ugas, potendosi riferire a produzioni ispirate, o derivate, alle forme ed alle decorazioni di ambito tardo-geometrico, come si è evidenziato nell'isola in scavi recenti, stavolta di contesti (S. Antioco: P. Bernardini-C. Tronchetti, nota preliminare in *StEtr* in stampa; Suelli, Nuraghe Piscu: V. Santoni, che ringrazio per avere discusso con me questi problemi), ed anche in scavi più vecchi, ma mai esaminati in questa ottica. Finalmente altri pezzi sono fenici, in particolar modo una serie di coppe a spalla verticale, che trova confronto stretto, ad esempio, in alcuni esemplari di Mozia (cfr. *Mozia IX, passim*), in contesti di VII secolo iniziale, e confrontabili con coeve situazioni sarde. Pare, in conclusione, che Ugas ponga tutto il materiale decorato a fasce come g.o., se non originale, almeno come derivazione o imitazione locale, senza riconoscere o porsi il problema di altri influssi e di altre cronologie, parafrasando così il detto « graecum est: non legitur » in « non lego: graecum est! ».

Numerose altre potrebbero essere le osservazioni puntuali, ma non vogliamo appesantire troppo la recensione e ci limitiamo solo a segnalare alcuni casi macroscopici, come a p. 45 la definizione di Villanovafranca come centro protourbano,

solo perché si tratta di insediamento di grande estensione, facendo così piazza pulita di tutte le problematiche sul concetto e l'origine della Città (su cui v. C. Ampolo, *La città antica*, Bari 1980 e E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983). Una nota amena la porta a p. 12 l'esaltazione dell'importanza che dovette avere nell'antichità il centro di S. Sperate, sito in una regione fertilissima « ancora oggi (corsivo mio) verdeggiante di agrumeti » (notoriamente introdotti in Europa intorno all'anno 1000 d.C.).

È chiaro che, partendo da una base documentaria che presenta notevoli carenze, anche le ricostruzioni storiche che vi si fondano siano del tutto labili. È difatti ciò che si può constatare nel secondo capitolo, sempre di G. Ugas. Non solo, infatti, i dati originali presentati nella prima parte offrono ampi motivi di dubbio, ma Ugas tende a forzare anche dati forniti da altri, e ad utilizzare fonti e lavori generali in modo quantomeno disinvolto.

Per il primo caso si può portare un esempio che riguarda direttamente lo scrivente, non per necessità di apologia personale, quanto perché, ovviamente, mi risulta più agevole notare il travisamento. Parlando dello scavo della statuaria nuragica di M. Prama (p. 74 nota 3) Ugas cita uno « scarabeo... di non chiara pertinenza stratigrafica attribuito da C. Tronchetti alla seconda metà del VII sec. a.C. ». In realtà, quanto da me scritto in *StEtr* 1981 recita così: « La tomba 25... offre l'unico esempio di corredo, presentando... un sigillo scaraboide in osso o avorio del tipo pseudo-Hyksos databile alla fine del VII secolo ». La cronologia viene così da Ugas rialzata e l'allusione al non chiaro contesto stratigrafico gli consente di non apporre particolare valore al dato cronologico offerto dal pezzo, permettendogli di porre la statuaria in questione alla fine VIII-inizi VII, sulla base del confronto con un pezzo simile, ritrovato anni or sono fuori contesto, e da lui così datato su basi stilistiche (p. 76 nota 17).

Tutta la presentazione della società nuragica, o meglio indigena, del VII e VI secolo è infarcita di affermazioni, dapprima presentate come ipotetiche, poi assunte come base per ricostruzioni ed ipotesi successive, che non hanno fondamenta su cui basarsi. Si nota una idealizzazione della società indigena arcaica, su cui mancano ancora ricerche approfondite e scavi (e difatti la maggior parte dei materiali, abbiamo visto, provengono dalla superficie), e che viene assimilata alle strutture ben più note dell'Italia centrale: l'Etruria ed il Lazio. Si constata anche una largamente diffusa tendenza ad accettare e seguire acriticamente le fonti, sia che parlino di eventi storici verificabili, sia che si riferiscano a periodi o personaggi mitici, dall'Ugas trasferiti nella realtà contingente senza colpo ferire. In questo modo vediamo in Sardegna susseguirsi invasioni, secondo il sano concetto che ad ogni cambiamento, identificato da distruzioni verificate in qualche villaggio ed estese ipoteticamente a tutta l'isola, corrisponda una diversità di *ethnos*. E così si pone come probabile causa della distruzione di alcuni nuraghi alla fine del IX sec. a.C. l'esilio dei Tespiadi (p. 75 nota 6) che, giunti in Sardegna, si sarebbero ivi stanziati bellicosamente; in seguito poi alla distruzione di alcuni villaggi alla fine dell'VIII, Ugas fissa all'inizio della fase orientalizzante il passaggio dai dinasti Tespiadi agli *aristoi*. Ma chi sono questi *aristoi*? La risposta giunge subito dopo: si tratta degli Iolei, appena giunti, i quali, peraltro, vanno incontro ad uno strano destino. Infatti (p. 59) Ugas ci informa che, nel corso dell'Orientalizzante si sgretola la struttura cantonale precedente e si producono mutamenti sociali nelle comunità iolee. Ma gli Iolei, pur sgretolandosi, sono evidentemente duri a morire, infatti li troviamo ancora vivaci e bellicosi al punto da sconfiggere le armate cartaginesi di Malco subito dopo la metà del VI sec. a.C. (p. 85 nota 142). Ma anche a questo punto, dato che poi i Cartaginesi infine trionfarono, Ugas pone come

causa di questo un cambiamento della società indigena che avrebbe portato all'esilio degli Iolei dalle pianure sui monti, e pertanto a un nuovo mutamento etnico: a combattere i Cartaginesi non erano più gli stessi uomini. Questo esilio sarebbe dovuto alle lotte ed allo scontro che oppone i « ceti borghesi emergenti e gli aristocratici ». L'uso di una tale terminologia presuppone l'esistenza, nella società indigena sarda arcaica, di strutture sociali assai complesse, ed in particolare sottintende la nascita e lo sviluppo della *polis*. Cose queste che, vedremo, Ugas suppone avvenute. Infatti (p. 59) parla di *polis* e di urbanesimo, sulle basi teoriche che abbiamo visto sopra, trovando nei centri interni indagati il riflesso dei centri più importanti siti nelle fertili pianure e lungo le coste. Da notare, comunque, che questi centri sono a tutt'oggi totalmente sconosciuti anche solo a livello di indagini o testimonianze di superficie, mentre sono conosciute assai bene le *poleis* fenicie, che Ugas peraltro non prende neppure in considerazione. Le tracce per supporre questi « vari abitati (costieri) indigeni » sono date con un unico esempio per Cagliari, dove Ugas, nelle trincee per un canale in una isoletta nella laguna, ha visto in sezione fondi di capanna con materiali dell'VIII sec. a.C. (p. 61 e nota 50). Da questo labile dato si passa a p. 71 ad affermare che Cagliari nell'VIII secolo era un centro indigeno emporico dove gli Iolei accoglievano assai probabilmente gli Ioni come *emporoi*. Inoltre la presenza di toponimi greci fa supporre all'Ugas l'esistenza di *ports of trade* locali, controllati amministrativamente da indigeni ed aperti al commercio greco, fenicio ed etrusco, asserendo poi che, data la quantità di materiali ionici trovati, l'influsso culturale e politico degli Ioni dovette essere notevole (dimostrando così di non saper distinguere fra apporti materiali ed apporti culturali, fattori che non sempre, necessariamente, coesistono). E sarebbe proprio questo vivo interesse ionico verso la Sardegna a provocare, come detto, l'intervento di Cartagine. Ma anche in questo problema le idee di Ugas non sembrano molto chiare. Infatti a p. 85 nota 142 dapprima afferma che gli indigeni godettero di un « eventuale concorso dei centri fenici contro i Cartaginesi », e subito dopo asserisce che furono le città fenicie di Sardegna a chiamare i Cartaginesi in loro aiuto contro i Greci.

Tutto quanto esposto sopra è la ricostruzione generale delle vicende sarde operata da Ugas, che porta a sostegno delle sue affermazioni, di solito, rimandi a suoi lavori, editi ed inediti, e parziali riferimenti ad altre opere, prima di tutte « La Magna Grecia » del Berard, che dovremo comunque intendere come citazione di un volume ove si fa cenno di argomenti affini a quelli trattati, perché il riscontro ha consentito di constatare come non si trovino nei luoghi dello studioso francese citati, risposdenze a ciò che Ugas scrive, talora in termini quantomeno imprecisi come a p. 59 quando parla di « Calcidesi, pure originari di Atene ».

Più in particolare, tutta una serie di affermazioni di Ugas sono o troppo generiche o inconsistenti e largamente ipotetiche. A p. 59 propone l'ipotesi che, come detto, nell'Orientalizzante la struttura sociale si sgretolò e si producano cambiamenti che sulla scorta dell'Etruria e del Lazio si possono ipotizzare in... e di seguito elenca tutto ciò che avviene nelle zone citate, ma che in Sardegna non è affatto testimoniato, tranne che, in un luogo, la scultura; le evidenze possedute, al contrario, permettono di ipotizzare situazioni sostanzialmente diverse da quelle note in ambito etrusco-laziale.

Le ricostruzioni dell'assetto dei centri indigeni « protourbani » o addirittura urbani sono basate solo sui pochi dati ricavati dalle trincee aperte per fognature o simili in alcune località; come si possa ricostruire un assetto urbanistico, traendone poi conclusioni di carattere sociale, economico e politico, da tali dati, mi è

oscuro, anche se l'esemplificazione di Ugas su S. Sperate aiuta a comprendere il procedimento. Infatti nelle trincee sono apparsi resti di mura datate da ceramica « trovata nelle vicinanze » al III sec. a.C., ma ipotizzate in questa fase come restauro di mura arcaiche che, quindi, ovviamente, dovevano recingere un centro urbano di notevole importanza.

In riferimento, poi, al tema del volume, cioè al commercio, Ugas non è d'accordo sul fatto che eventuali vettori dei materiali arcaici g. o. di importazione nell'isola possano essere etruschi o fenici, ma non spiega il perché. Si limita a rilevare come i materiali etruschi non pervengano più dopo la metà del VI secolo (ma: prima di tutto andrebbe provato con uno studio serio dei materiali presentati che i pezzi realmente g. o. siano posteriori a tale data, ed in secondo luogo materiale etrusco posteriore giunge in Sardegna, come evidenzia dopo Zucca), ed afferma che la situazione delle importazioni nei centri interni sardi trova confronti stretti con quella di Gravisca. Lasciamo ad Ugas il peso di tale affermazione, che chiunque conosca la situazione graviscana potrà valutare correttamente. Anche un altro parametro di riferimento usato da Ugas lascia un po' perplessi. A p. 82 nota 102, la caduta dell'importazione dei materiali etruschi in Sardegna nel corso del secondo quarto del VI secolo (solo, però, per i centri indigeni interni; per le coste non è assolutamente così, ma il dubbio che il suo dato possa derivare dalla precarietà dei ritrovamenti non lo sfiora neppure), è confrontata con il « crollo della circolazione dei prodotti etruschi nella prima metà e soprattutto nel primo quarto del VI secolo documentata a Massalia ». Ora, a quanto mi consta, è nozione corrente che Massalia sia fondata intorno al 600, quindi il crollo degli oggetti etruschi rimarrebbe un po' campato in aria.

Come altra prova dell'interesse greco in Sardegna ed il suo inserimento nel mondo ellenico, cita il famoso trattato fra Sibariti e Serdaioi, sposando, ovviamente, l'ipotesi sarda: i Sibariti in Sardegna acquisivano l'argento ed i Sardi avevano così forti alleati (Laos e Skydros) sulla costa campana (sic!) contro l'ingerenza cartaginese (che, come tutti possono ben percepire osservando una carta geografica, poteva tranquillamente astenersi dalle rotte tirreniche per raggiungere l'isola). Quale possa essere, comunque, l'ingerenza cartaginese Ugas non lo spiega, ma anzi, a p. 70, pone come causa della caduta del commercio fra la Sardegna e l'Etruria settentrionale la fondazione di Alalia e la pirateria successiva. Perché poi gli Ioni, così grandi amici dei Sardi da stanziarsi con loro e guerreggiare insieme contro i Cartaginesi, abbiano pirateggiato proprio la marineria indigena sarda rimane oscuro. La domanda che sorge spontanea può, comunque, restare tranquillamente senza risposta, dal momento che, in effetti, i rapporti stretti che si notano fra la Sardegna e l'area etrusca settentrionale sono cessati già almeno un secolo prima, e tale rottura si colloca in un contesto più ampio e complesso di fenomeni, di quanto non lo sia l'episodio di pochi anni di pirateria (cfr. al riguardo P. Bernardini in *PdP* 1982). Non manca neppure la citazione della notizia di Pausania della statua di Sardo a Delfi. Su questo, come su altri passi, intendendo tornare in altra sede, ma posso anticipare che, da un'attenta lettura, niente nel passo permette di assegnare alle popolazioni indigene la dedica della statua, attribuendo a Pausania una volontà di indicazioni etniche piuttosto che geografiche.

Ancora poche parole sulla ricostruzione dei traffici sardi operata da Ugas. Il commercio di alcuni materiali è ipotizzato su basi poco credibili. Ad esempio il ferro, supposto commerciato in età arcaica (p. 77 nota 37), sulla base di testimonianze posteriori: un passo di Rutilio Namaziano e la citazione della città *Ferraria* nell'Itinerario Antonino. Parlando infine della consuetudine marinaresca sarda, che coinvolgeva nel VI secolo « la borghesia più che la classe aristocratica »

(p. 72), asserisce che è provata: dal ritrovamento, casuale, in mare presso le coste di frammenti di ceramica indigena, assegnata *tout-court* a relitti nuragici; dal mito di Talos, che accetta come oro colato; ed infine cita come « indice non trascurabile » la presenza di Sardi nella flotta romana di stanza al Miseno.

Concludendo così quest'ampia parte dedicata al contributo di G. Ugas non possiamo che tornare a quanto detto inizialmente. I materiali sono male presentati e le conclusioni sono trattate in maniera spesso confusa, acritica, non problematica, procedendo per ipotesi che divengono base per ulteriori ipotesi, facendo poco uso di strumenti critici seri e coinvolgendoli in un *pot-pourri* con miti, leggende, ricostruzioni fantastiche, assimilazioni arbitrarie, che finiscono per dare un quadro totalmente inesatto rispetto a quel poco di certo che sappiamo sulle popolazioni indigene della Sardegna in epoca arcaica.

Di piccola portata è il contributo sulla Sardegna settentrionale ad opera di R. D'Oriano, e ce ne dispiace, in quanto D'Oriano mostra di avere basi metodologiche e strumenti critici ben più saldi e validi rispetto all'Autore che lo precede. Dai pochi materiali a sua disposizione, anch'essi per lo più di trovamenti in superficie, non mira ad extrapolazioni sensazionalistiche ed illusorie, ma ricava utili osservazioni sui contatti degli indigeni con gli elementi tirrenici, senza escludere la presenza fenicia, e mostra di aver ben intuito il valore da assegnare ai materiali di ricognizioni, rilevando come la loro presenza in zone agro-pastorali permetta di ipotizzare una individuazione in queste risorse del potenziale economico per gli scambi. Anch'egli riporta la famosa statua di Delfi a comunità nuragiche, se non ad una lega sardo-fenicia, escludendo i Cartaginesi e proponendo fra le righe una collocazione cronologica alta per l'erezione della statua. A parte questo problema, su cui ho detto che tornerò in altra sede, il contributo di D'Oriano è chiaro, preciso e ben orientato. Dispiace sia vederlo in una sede come questa, sia che l'estrema scorrettezza tipografica l'abbia colpito a fondo facendo sparire la nota 16.

La parte inerente i centri fenici è trattata da R. Zucca. Anche in questo caso non possiamo non rilevare lo stesso appunto fatto ad Ugas: la presenza di moltissimi materiali provenienti da prospezioni superficiali, l'appiattimento di tali dati con quelli provenienti da scavi regolari, in questo settore assai più frequenti, e la successiva costruzione di tabelle e statistiche, con relative conclusioni storiche su di esse basate.

Un altro appunto è che Zucca, nei cappelli di introduzione ai singoli centri, ben documentati, evita però di apporre i riferimenti in nota alle opere da cui ha ricavato i dati. Tali riferimenti appaiono poi nella discussione generale di conclusioni, ma non è certo agevole andarli a recuperare singolarmente.

Dobbiamo precisare che il capitolo IV, dedicato alla presentazione dei materiali, è filologicamente di gran lunga migliore dello stesso di Ugas. I pezzi sono ben presentati e vi si possono riscontrare pochissimi reali fraintendimenti, sostanzialmente solo uno: il pezzo n. 83 a p. 173 è citato come imitazione locale delle anforette nicosteniche in bucchero, mentre in realtà si tratta di un piccolo cratere di fabbrica fenicia, noto, ad esempio, a Mozia. Per il resto le divergenze rientrano nel consueto corretto dibattito scientifico che non costringe tutti ad avere le stesse idee su identici materiali.

Quello che possiamo rilevare, in questa prima parte di Zucca, è la tendenza ad erigere ipotesi su basi troppo labili. A p. 91 per Sarcapos ipotizza un *emporion* misto, solo sulla base di trovamenti superficiali; per Cagliari (p. 95), sulla base di un passo di Solino, propone un insediamento nuragico con frequentazioni micenee. Per Bithia (pp. 103-104) afferma che le ricerche future potranno documentare per il *Bithia limen*, separato dal centro urbano, il carattere di *port of trade*

(ma si deve notare che non si conosce l'ubicazione del *limen*, né, peraltro, è ancora ben chiara la situazione topografica ed urbanistica di Bithia). Per Neapolis, a p. 123, pone, sempre solo su materiali di superficie, la fondazione della città alla metà del VI, ed indica i materiali più antichi di tale data, anch'essi trovati con gli altri in superficie, come pertinenti ad un insediamento indigeno, cui spetterebbe un ipotetico santuario arcaico emporico extraurbano, ipotizzato sulla base del ritrovamento (superficiale, occorre dirlo?) di numerosi frammenti di statuette di culto salutare di età classica e successiva; tale divinità salutare potrebbe essere un inserimento posteriore, analogo al caso di Gravisca. Mi sono dilungato su questo esempio perché mi sembra indicativo del modo di procedere per ipotesi di Zucca, che si basa su meccanicistiche trasposizioni di strutture ideologiche e sociali da altri ambienti, cosa che poi si ritrova costantemente, nonostante che lo stesso Zucca avverta, a p. 166, che « si dovranno escludere tentativi di lettura... con strumenti adoperati per altri ambiti ». Ma tutta la sua ricostruzione dell'articolazione in classi della società delle città fenicie è infarcita di questi « strumenti adoperati per altri ambiti », come l'ipotesi che vede nel possessore della spada il principe, mentre gli uomini con la lancia sarebbero *aristoi*, trasposta dall'ambiente italico; inoltre questa ricostruzione dell'assetto sociale si mostra anche abbastanza incerta come definizione cronologica, visto che ogni indicazione in tal senso è dallo Zucca fatta prudentemente seguire da un punto interrogativo. Talora, comunque, l'avvertenza del non usare parametri alieni scatta, purtroppo, a mio parere, a sproposito. A p. 168 suggerisce, giustamente, la presenza di Etruschi immigrati a Tharros, data la testimonianza di vasi di imitazione etrusca e per l'esistenza di numerose anforette nicosteniche in bucchero, forma in Etruria tipicamente funeraria; ma alla nota 24 avvertendo che ne sono state trovate altrove solo a Cartagine, essendo là troppo numerose, afferma che nel centro africano rivestono altro significato. Ora, proprio in questo caso, trattandosi di confronti fra due città fenicie, avrebbe potuto avere valore il dato dell'una per la situazione dell'altra.

Criteri meccanicistici di trasposizioni da altri ambiti proseguono poi trattando dei traffici e della nascita di imitazioni (p. 169), riferite a classe media abbiente (cioè, anche se non nominata, la borghesia), distinta dagli *aristoi* fenici, di cui imita le forme ideologiche. Il linguaggio, si vede, è più evoluto di quello di Ugas, ma le basi sono, per entrambi, per lo più, costruzioni ideali degli Autori. Non mancano certo notazioni esatte, come quella che rapporta la *facies* delle importazioni nelle città fenicie di Sardegna più al Midi che a Cartagine, ma poi si ricade in errori di metodo quale l'ipotesi del commercio del vino etrusco in Sardegna, basata sull'*argumentum ex silentio* al contrario: non ci sono anfore perché non se ne sono mai accorti, ma ci sono! e porta come prova un'anfora etrusca dal golfo di Cagliari, probabilmente della seconda metà del IV secolo, indice della « prosecuzione » in età classica del commercio del vino etrusco in età arcaica.

Tutta la discussione sul commercio greco tende a propendere per l'esistenza di un rapporto diretto con gli Ioni, talora anche con argomenti mistificanti. Ad esempio si propende a far ritenere che Pausania X, 17, 2 riferisca ad ambito ionico arcaico la notizia del commercio greco in Sardegna, facendo riferimento solo al testo riportato in Appendice, dove è citata unicamente una frase del passo originale, da cui niente può far pensare a tale ambito. La contraddittorietà delle argomentazioni di Zucca ed il sostegno aprioristico alla sua tesi, anche se spesso mascherato sotto forme falsamente dubitative, si nota quando, pur rilevando la labilità dell'insediamento greco in Sardegna, se avvenuto, propende tuttavia ugualmente per tale ipotesi sulla base dei seguenti fattori. Per primo (p. 174) è una lunga discussione su di un frammento epigrafico, ormai perduto da decenni e de-

cenni, che recitava FANAS..., trovato fuori contesto ad Oristano e da Zucca posto, probabilmente, in un santuario forse extraurbano di Othoca (S. Giusta) di metà VI. Da ciò basa l'ipotesi della presenza in Sardegna nel VI secolo, accanto all'elemento indigeno egemone ed alle *poleis* fenicie, di *apoikiai* o meglio *emporìa* ionici. Ciò sarebbe rafforzato, a dire di Zucca, dall'esame dei materiali (che, in realtà, come si può agevolmente constatare, sono in prevalenza provenienti dall'area etrusca, e su questo problema v. C. Tronchetti in *PdP* 1982). Supera però questa difficoltà, asserendo che i materiali ionici giungono con massima frequenza fra il secondo ed il terzo quarto del VI secolo, quando ormai il commercio etrusco è assai attenuato. Ciò non è esatto. Anzitutto Zucca fonda le sue cronologie ribassiste per la ceramica ionica sul fatto che molte coppe B2, in altri ambienti mediterranei, si trovano in contesti che scendono nella seconda metà del secolo. Ma moltissime delle coppe sarde da lui citate provengono dalla superficie, senza associazioni, ed il loro stato frammentario non consente di meglio precisarle; quanto si ricava invece dagli esemplari integri di scavo o vecchie collezioni, non permette, a mio avviso, di sposare con sicurezza la posizione ribassista. Inoltre molti materiali etrusco-corinzi si collocano agevolmente nel secondo quarto del secolo, scendendo, in taluni casi, dopo la metà; adesso, poi, si tende a far scivolare ancora più in basso proprio il Gruppo a Maschera Umana, che è il più rappresentato nell'isola. L'affermazione infine, che gli *emporoi* etruschi non avrebbero certo commerciato le coppe ioniche perché concorrenziali a quelle etrusche, potrebbe, casomai, avere valore solo se fossimo certi che i vettori principali di questi materiali erano gli Etruschi e non, per esempio, i Fenici.

Quello su cui sono d'accordo con le posizioni di Zucca, è la critica nei miei confronti riguardo alla reimportazione dall'Etruria della ceramica attica tardo-arcaica. Tale mia posizione mi pare adesso troppo riduttiva, soprattutto per il periodo iniziale del V e forse anche lo scorcio del VI, e verosimilmente tale afflusso è dovuto in gran parte ai rapporti diretti fra Atene e Cartagine, anche se non mi sento, come pare che faccia Zucca, di estendere questa considerazione a pezzi più antichi, come l'anfora tirrenica di Tharros, che continuo a credere senza dubbio mediata dall'Etruria, verosimilmente da Vulci.

Infine Zucca, dopo aver definito *ports of trade* Gravisca e Naukratis, definizione che, a mio parere, non si attaglia con esattezza alle due situazioni (p. 178), ipotizza una serie di *ports of trade* extraurbani in Sardegna in base a: l'esistenza di un santuario di Astarte Ericina a Cagliari (noto solo peraltro da una epigrafe punica di IV secolo); la citazione dell'*Heraion* di Olbia (zona dove sono pressoché totalmente assenti, sinora, testimonianze archeologiche di periodo arcaico); la citazione in Tolomeo di porti distinti dalle città: Bithia, Sulcis ed Olbia, per cui dice che, in assenza di scavi, se risalissero ad età arcaica, potrebbero essere le strutture di santuari emporici extraurbani. Nella conclusione finale tutte queste ipotesi, basate su dati di cui ognuno può cogliere il valore probante, divengono ormai certezze acquisite, e si asserisce che prima del trattato fra Roma e Cartagine del 509 a.C. la garante del negozio era la divinità del santuario emporico, mentre dopo lo è l'autorità statale.

Tutta questa materia complessa viene liquidata da Zucca in meno di 14 pagine, stese con uno stile che risente pesantemente di una organizzazione tipo tesi di laurea, con frequenti citazioni nel testo (ne ho contate 10 nelle 14 pagine) di passi di autori moderni per esteso, lunghi sino ad una ventina di righe, di cui non si avverte assolutamente la necessità ed utilità, essendo sufficiente un rimando bibliografico in nota. Forse la necessità era intima e riguardava l'esigenza di mostrare al lettore le proprie letture e fare sfoggio di erudizione citando i passi in

lingua originale (ma solo ove non esistono traduzioni italiane!), in modo banale e didascalico, già per altro autore stigmatizzato da A.M. Sestieri (*Modelli, paradigmi, uova e frittate*, in *DialAr* 1981, p. 109 ss.).

L'adesione dei due AA. alla tesi della presenza diretta e personale dei Greci nell'isola si ricava anche dall'Appendice dedicata alle fonti, dove appaiono cose francamente mistificanti. Nel paragrafo 2 *Progetti ioni di colonizzazione della Sardegna* è inserito il passo di Erodoto I, 163: «Questi Focesi, per primi tra i Greci, fecero lunghi viaggi per mare; essi sono che hanno scoperto l'Adriatico e la Tirrenia e l'Iberia e Tartesso. Navigavano non su navi da carico ma su penteconteri». Dove si faccia riferimento in questo passo (riportato così come è sul volume recensito) a progetti ioni di colonizzazione della Sardegna, evidentemente lo fanno solo i due AA. Pur di mettere in relazione Focesi e Sardegna, gli AA. pongono nel paragrafo 3 *La pirateria nel Mare Sardo e la battaglia di Alalia* il passo di Erodoto VI, 17, dove si parla di Dionisio di Focea che dalla Sicilia pirateggiava i Cartaginesi ed i Tirreni. Ora, a quanto mi consta, la battaglia di Alalia è avvenuta verso il 530 a.C., mentre Dionisio di Focea e gli avvenimenti con lui connessi si collocano verso il 500, e quindi ben dopo.

Marginalmente si fa notare come il passo erodoteo a proposito di Aristagora non sia VI, 124-125, bensì V, 124-125.

Tutto il libro, così come abbiamo visto, è quindi, sia pure a livelli scientifici diversi, impostato verso la dimostrazione di una ipotesi, quella della diretta presenza greca ionica in Sardegna basandosi, più che su dati di fatto realmente probanti, su di una ricostruzione ideale della Sardegna arcaica fondata su situazioni ben conosciute in altre zone del Mediterraneo e meccanicamente trasposte in altro ambito, extrapolazioni ingiustificate, forzature ed una sostanziale carenza di strumenti critici di base, che avrebbero consentito agli AA. di ponderare e valutare a fondo le problematiche da affrontare, ed il metodo con cui affrontarle.

Anche se parzialmente esulanti dalla discussione scientifica vera e propria, trattandosi di una recensione non si possono tacere alcune mende tecniche del volume: la cattiva qualità della carta, la pessima leggibilità di molte fotografie, l'affollamento dei disegni e la difficile leggibilità di alcune tabelle, anche se comprendiamo come, per alcuni di questi elementi, abbia avuto peso il fattore economico, dal momento che il volume è stato edito a spese degli AA. stessi.

Infine, non per pedanteria, ma perché ciò, si spera, potrà essere di aiuto ad orientare rettamente nella bibliografia chi possa essere interessato al problema, soprattutto i meno esperti, si danno di seguito una serie di correzioni ai più macroscopici errori riscontrati nella bibliografia apposta al termine del libro.

In generale notiamo che talora si cita il titolo dell'articolo, talora no; talora c'è il numero della Rivista, talora no; talora i volumi hanno indicato il luogo di edizione, talora la casa editrice, talora sono privi di ogni dato; finalmente pare che i caratteri tipografici normale e corsivo siano adoperati senza una logica unitaria.

Per le Abbreviazioni notiamo che il *Bollettino Archeologico Sardo* è abbreviato sia BAS che BSA e che AA.VV. 1976, *Comunità del Lazio primitivo* è in realtà *Civiltà...* Solo chi è un po' addentro, infine, alla bibliografia, riesce a riconoscere a prima vista in AA.VV. 1978b, *Origini e sviluppo della città. Medioevo*, il primo volume di *Storia e Civiltà dei Greci*, dal titolo: *Origini e sviluppo della città. Il Medioevo greco*.

Passiamo adesso a singoli punti in ordine alfabetico.

Bailey 1982 è Bailey 1962, edito non sul *Bollettino Archeologico Sardo*, come risulta dall'abbreviazione, bensì in *The Annual of the British School at Athens*.

Beazley 1979 *JHS*: non sono riuscito a comprendere a cosa si riferisca, essendo, fra l'altro, il Beazley morto assai prima.

Binaghi ha scritto in *Sardegna Romana*, non in *Sardegna Mineraria*.

Bondì 1975 non ha scritto sulla *Rivista di Studi Fenici*, bensì sul volume *Saggi Fenici I*.

Boninu 1978: il volume non è gli *Atti della XXII riunione scientifica ecc.*

Colonna 1959-60, sulla ceramica etrusco-corinzia di S. Omobono non è in *BCH*, bensì in *BullComm*.

Gjerstad 1966, anche se non citato esattamente, è ovviamente *Early Rome IV*.

Johnston 1979 non è edito ad Oxford, bensì a Warminster.

Lo Schiavo 1981 non è edito in *Sardegna Mineraria*, ma in *L'Etruria Mineraria, Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici*.

Martelli 1981a, non è in *Gli Etruschi in Maremma*, bensì in *L'Etruria Mineraria*, sopra citato.

Mingazzini 1936 è in realtà del 1930.

Parise 1973 è negli *Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, di cui è citato solo il titolo e non la serie di appartenenza.

Polanyi 1968 e 1980 sono lo stesso volume in originale e traduzione italiana.

Il Rhys-Carpenter (sic) è in realtà il Carpenter, ed ha scritto in *AJA*, non in *ASatene*.

Sparkes-Talcott 1980 è edito, invece, nel 1970.

Torelli 1979 è, in realtà, di Tronchetti, e non è edito in *DialAr* bensì, più modestamente, in *Rassegna di Archeologia*.

Tronchetti 1978a, è edito nel 1975 in *ParPass*.

Velissaropoulos 1977 è in *DHA*, non in *DNA*.

CARLO TRONCHETTI

V. BRACCO, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

Esauritasi la lunga ondata di sarcasmo che, da più parti e senza eccezioni, si rovesciò sulle sue pretese imperialistiche e razziste, per l'archeologia classica e, segnatamente, romana di epoca fascista venne meno, nel dopoguerra, ogni motivo, anche esilarante, di notorietà.

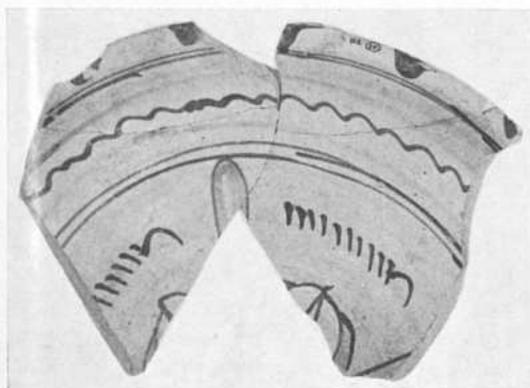
I giorni brevi e impietosi della dissacrazione postbellica, assicurandole di riflesso un'ultima occasione di grama sopravvivenza, furono la sua estrema stagione.

Ed essa, «la scienza beniamina del governo, perché gli scavi portavano qualcosa di visibile di cui far pompa»¹, la visse, quella tarda estate della polemica e

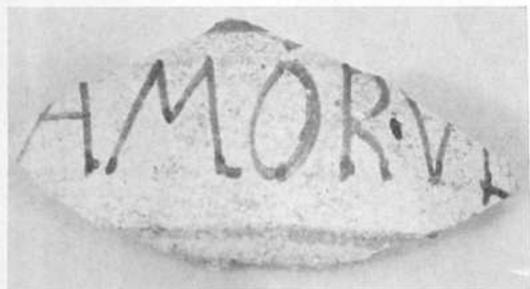
¹ La testimonianza è di G. Pasquali, *Storia dello Spirito Tedesco nelle Memorie d'un Contemporaneo*, Firenze 1953, p. 138. Il nesso tra politica e classicismo, anche se colto qui, come per tutta la pagina, esclusivamente nell'intreccio di fascismo e archeologia, non per questo riesce privo di significato e storico e biografico. Semmai i suoi limiti stanno altrove: intanto nel mancato approfondimento dopo aver intravisto il fondo politico del problema. Poi c'è la sollecitazione moralistica, percettibile nella tensione problematica di distinguere le responsabilità degli uomini da quelle della cultura. Tuttavia la pagina è notevole; e non solo come indizio del disagio personale e storico dell'ultimo Pasquali che apre il suo storicismo al politico, come, a ragione, insiste nella prefazione G. Devoto. Essa è anche testimonianza diretta e preziosa, appunto perché involontaria, della continuità della funzione ideologica di un certo classicismo rispetto all'avvenuta restaurazione di rapporti organici tra il passato fascista e il presente clericale. Per il resto non fa che ribadire il durissimo giudizio di condanna già pro-



M 48



M 61



M 40



M 38

Ceramica basso-medievale. Maiolica dipinta in bruno e verde M48; in bruno, verde e giallo M61.
 Maiolica rinascimentale e post-rinascimentale. Bicroma dipinta in blu e giallo su fondo bianco M38, M40 (Foto Sopr. Arch. Na).

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
 INV. n. 9891
 Dipartimento di Studi del Mondo Classico
 e del Mediterraneo Antico

FINITO DI STAMPARE NEL LUGLIO DEL MCMLXXXVI
 NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
 VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI